

«E seguito er cammino cor destino in saccoccia». Trilussa libro per libro

Note di lettura

DI PAOLO D'ACHILLE

Il volume, promosso dal Centro di Studi Giuseppe Gioachino Belli e patrocinato dall'Arcadia, si collega a un precedente convegno del 2020, organizzato sempre dal Centro Belli, insieme all'Istituto di Studi Romani, per celebrare il settantesimo anniversario della morte del grande poeta romanesco. Il libro segna certamente una tappa di rilievo nella storia degli studi trilussiani, non solo sul piano critico, ma anche su quello documentario perché, oltre a proporre un'ampia antologia di poesie di Trilussa, adeguatamente commentate, presenta anche documenti inediti o comunque di non facile reperibilità (alcune brevi lettere, articoli di giornali coevi, ecc.).

Il titolo, secondo un uso ormai frequentissimo, reca una citazione: quella della parte conclusiva della poesia *La strada mia*, tratta dalla raccolta *Libro muto*, riportata poi integralmente alla fine del contributo del curatore, Claudio Costa («E seguito er cammino cor destino in saccoccia»). Una poesia certamente importante, tanto che la quartina iniziale è riportata nell'epigrafe dedicata al poeta in quella che fu la sua casa, a via Maria Adelaide (di cui nel volume si parla spesso).¹ Per amore di precisione, segnalo che mentre «cor destino in saccoccia» occupa un verso per intero, «e seguito er cammino» è un emistichio, preceduto nel verso da «poi me la canto»; dunque la *e* iniziale in Trilussa è minuscola e non ha il valore testuale che qui sembra assumere. La

1. Mi permetto di rinviare all'edizione e al commento in P. D'ACHILLE, *Parole al muro e in scena. L'italiano esposto e rappresentato*, Firenze, Cesati, 2012, p. 150 (con riproduzione a p. 151).

scelta è comunque felice anche perché ci dà la misura della lingua trilussiana, che qui accosta a parole anche italiane, *cammino*, *destino*, il verbo *seguitare* (che tuttavia a Roma sembra caratterizzarsi per una maggiore frequenza in rapporto al sinonimo *continuare*), tratti fonomorfolologici romaneschi (*er*, *cor*) e una parola più marcata localmente come *saccoccia*, geosinonimo di *tasca* che non è solo romano (lo usa anche Manzoni nell'edizione ventisettesima dei *Promessi sposi*, prima della sciacquatura in Arno che porterà alla quarantana), che però a Roma ha una particolare vitalità, anche nel detto *pijassela in saccoccia*, a cui forse lo stesso poeta allude.

A chiarire meglio la natura del volume provvede il sottotitolo: *Trilussa libro per libro*. Come è noto, Trilussa, nel corso degli anni, raccolse le poesie che aveva scritto e pubblicato in precedenza su vari giornali romani, dialettali e no, in vari libri, dodici dei quali entrarono nell'edizione complessiva che lui stesso stava curando per Mondadori e che uscì postuma nel 1951; la particolarità di questo volume è quella di non riunire contributi disparati su Trilussa, ma di dedicare un capitolo a ciascuno di questi dodici libri – da *Lupi e agnelli*, del 1919, che contiene poesie scritte negli anni della prima guerra mondiale, fino ad *Acqua e vino*, del 1944 – in modo da seguire concretamente la sua parabola artistica. I capitoli non sono però dodici, ma tredici, perché ad *Acqua e vino* sono dedicati, come vedremo, due diversi contributi. I saggi sono preceduti dalla *Prefazione* di Luca Serianni, un maestro degli studi linguistici italiani, autore anche di importanti lavori sul dialetto e sulla letteratura romanesca,² che impreziosisce ulteriormente la pubblicazione, dalla breve *Introduzione* di Marcello Teodonio, presidente del Centro di Studi Giuseppe Gioachino Belli (autore anche di un contributo), dalla *Nota biografica* e dalla *Nota al testo*, dovute al curatore Claudio Costa, il quale, come si è detto, firma un contributo, e scrive anche la *Postfazione* (a cui fanno seguito l'indice dei nomi e l'indice delle poesie citate). *Noblesse oblige*, viene da dire, visto che si tratta, come giustamente viene ricordato da Serianni e da Teodonio, del massimo studioso trilussiano vivente: dividerebbe il primato con Lucio Felici (co-curatore, insieme a lui, della splendida edizione di *Tutte le poesie* di Trilussa pubblicata nel 2004 nei “Meridiani” della Mondadori), se questi non ci avesse lasciato prematuramente nel 2017. Il nome di Felici è giustamente quello più ricorrente nelle pagine del volume, che riprendono spesso sue indicazioni e sviluppano suoi spunti interpretativi.

2. Da ricordare almeno i tre saggi raccolti nella sezione *Capitoli di storia del romanesco*, in L. SERIANNI, *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, pp. 255-43.

Ogni contributo del libro, come ho detto, è dedicato specificamente a una raccolta trilussiana, ma molti autori non rinunciano a escursioni al di fuori di essa, per parlare in generale di Trilussa e/o della sua opera (il problema dell'antifascismo, affrontato centralmente da Giulio Vaccaro, che si occupa di *Libro n. 9*, è presente anche in altri saggi). D'altra parte, l'indubbia intertestualità tra le varie raccolte rendeva opportuni se non addirittura necessari i riferimenti a poesie di libri diversi (e pertanto è molto utile l'indice delle poesie citate, che consente al lettore di ritrovare tutte le segnalazioni della stessa poesia presenti nel libro). I capitoli sono variamente orientati: alcuni hanno un'impostazione più critico-letteraria, altri storiografica, alcuni autori guardano più all'uomo Trilussa e alla sua biografia o alla sua psicologia, altri si occupano piuttosto degli aspetti formali (compresa la metrica) dei testi. La varietà di approcci tra loro complementari è a mio parere positiva: il lettore, che viene esplicitamente invitato, alla fine, a leggere o a rileggere Trilussa, potrà farlo secondo l'ottica a lui più congeniale tra quelle che sono state proposte.

Passo velocemente in rassegna tutti i contributi, anche se lo sforzo di sintesi mi impedisce di richiamare le finissime osservazioni che si colgono un po' in tutti i saggi nel commento di una poesia, di un verso, di una parola. Dirò innanzi tutto che tutti i saggi sono compresi tra un minimo di venti e un massimo di trentadue pagine, ma la differente lunghezza è in parte dovuta alla diversa frequenza delle citazioni, alla scelta di riportare una poesia integralmente o no e anche alla presenza, all'interno di qualche saggio, di illustrazioni. In ogni caso, l'equilibrio quantitativo tra i vari contributi è pienamente rispettato e credo che il merito sia tanto degli autori e delle autrici, quanto del curatore, che, come un bravo allenatore di calcio, è riuscito a imporre un gioco di squadra, in cui nessun "solista" prevaricasse sugli altri (che poi tra i saggi ci sia qualche dislivello sul piano qualitativo è normale). Aggiungo che gli errori di stampa, che sfuggono inesorabilmente a ogni autore o curatore (lo dico per esperienza), sono davvero trascurabili, tanto che non vale la pena segnalarli.

A Maurizio Ceccarani è affidata la raccolta *Lupi e Agnelli*, a cui aggiunge un doppio sottotitolo (citazione + commento, come nell'intero volume: «*Quanno Caino sbudellò er fratello*». *Un approccio storico alla lettura di Trilussa*), che non poteva essere più esplicito. L'analisi di questa raccolta di poesie scritte da Trilussa durante il primo conflitto mondiale viene infatti condotta con frequenti riferimenti ad altre testimonianze, storiche e letterarie, della Grande guerra, dimostrando come Trilussa fosse scrittore del suo tempo. Luigi Matt tratta della raccolta *Le favole* (a cui aggiunge, come sottotitolo, *La reinvenzione di un ge-*

nerè), mostrando la specificità delle favole trilussiane rispetto alla tradizione precedente, che fa capo a Esopo. Matt, da linguista, include nel suo saggio una parte propriamente dedicata al romanesco di Trilussa, esaminato sia sul piano fonetico, sia su quello lessicale (ambito in cui lo studioso ha già apportato contributi di tutto rilievo),³ con osservazioni preziose, sia su quello sintattico, con una nota sulla frase foderata (o struttura a cornice che dir si voglia), ampiamente presente nella tradizione romanesca, e che anni fa ho studiato anch'io, in un contributo apparso all'estero di cui quasi nessuno si è accorto.⁴ Luigi Giuliani tratta di *Nove poesie*, con la specifica *L'approdo della narrazione della favola alla fiaba*: anche in questo caso il sottotitolo è centrato perché lo studioso ricostruisce il percorso attraverso cui, in questa singolare raccolta, il poeta Trilussa è passato dall'apologo proprio della favola alla narrazione tipica della fiaba.

La sezione centrale del volume è occupata dai contributi di tre autrici. Loredana Massaro, che è una discendente del poeta, tratta della raccolta *Le cose*, a cui aggiunge come sottotitolo *Trilussa poeta del sospetto*, scegliendo alcuni testi abbastanza particolari e interpretandoli con originali riferimenti a filosofi, letterati e pittori otto-novecenteschi: Heidegger, Freud, Marx ed Engels, Nietzsche, Hölderlin, Virginia Woolf, Vincent van Gogh. Laura Biancini si occupa invece dei *Sonetti*, a cui aggiunge il sottotitolo «*Tutto il mondo è un teatro*» e «*l'omo è un burattino*» (*Shakespeare / Trilussa*) (autori, nell'ordine, delle due citazioni). Da lei, studiosa e appassionata di teatro (ricordiamo almeno l'edizione, che ha curato insieme a Paola Paesano, del teatro di Giggi Zanazzo)⁵, era effettivamente da attendersi che cercasse la dimensione teatrale, monologica più che dialogica dei sonetti di Trilussa, che peraltro per il teatro non scrisse mai. A Secondina Marafini sono affidate *Le storie*, a cui aggiunge come sottotitolo *Il sorriso malinconico di Trilussa*; la studiosa, a cui va il merito di aver recuperato criticamente la figura di Rosa Tomei, la governante/allieva del poeta,⁶ si occupa del rapporto – certamente assai complesso – di Trilussa con l'universo femminile, rapportandolo alla nota malinconica che si coglie in poesie

3. Ricordo almeno L. MATT, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana. Glossario romanesco*, Roma, Aracne, 2012.

4. Solo per questo mi permetto di segnalare qui: P. D'ACHILLE, *Sintassi e fraseologia dell'italiano contemporaneo tra diacronia e diatopia*, in *Aspetti dell'italiano parlato*, a c. di K. Hölker, Christiane Maaß, Münster, LIT, 2005, pp. 235-49.

5. G. ZANAZZO, *Il teatro*, a c. di L. Biancini e P. Paesano, Napoli, Loffredo, 2012.

6. S. MARAFINI, *Trilussa, Rosa Tomei e Lo Studio. La poesia, la vita, l'amore*, Roma, Gangemi, 2019.

apparentemente leggere della raccolta. Carolina Marconi (che insieme a Franco Onorati costituisce la pattuglia degli studiosi di Mario dell'Arco presenti nel volume) si occupa di *Ommini e bestie*, che ebbe due diverse edizioni, la prima del 1914 e la seconda, con Mondadori, nel 1923. La studiosa, abituata al confronto tra le diverse raccolte dell'archiano,⁷ trova qui dunque pane per i suoi denti; il suo contributo ha rilievo anche sul piano storiografico perché riesce a stabilire la data della prima pubblicazione, su periodico, di molte poesie, mostrando poi il diverso significato che esse acquistano all'interno della raccolta; consono dunque al tema è il sottotitolo scelto: *Trilussa dalla cronaca alla Poesia*. Se posso permettermi un'osservazione marginale, per il nome di *Zazzà*, stella del varietà di una poesia, la fonte sarà stata certamente quello dell'omonima (ma con una zeta in meno) protagonista-eponima dell'opera di Ruggero Leoncavallo, rappresentata per la prima volta nel 1900 (da cui dipende probabilmente anche la canzone *Dove sta Zazzà?*, che viene opportunamente citata a p. 194). Anche la *Zazzà* leoncavalliana è infatti un'attrice del *café chantant*.

Con Davide Pettinicchio passiamo a *La gente*, raccolta del 1927, la seconda pubblicata con Mondadori. Lo studioso, a cui dobbiamo le importanti concordanze trilussiane⁸ (usate qui da lui stesso per verificare la ricorrenza di certe parole, tra cui *onore*), aggiunge come sottotitolo due versi non commentati, «*La cantilena d'un ricordo antico / lasciato da una gioia o da un dolore*», e offre una lettura convincente di questo libro, cogliendone le diverse atmosfere e proponendo confronti ora con Pirandello, ora con il Trilussa di altre raccolte. Giulio Vaccaro si occupa del *Libro n. 9*, del 1929, fornendo, come dice il sottotitolo, *Una rilettura dell'antifascismo trilussiano*. In effetti, per Vaccaro questo libro «non è sicuramente una delle più indimenticabili tra le raccolte di Trilussa» (p. 240) e tuttavia «rappresenta uno snodo fondamentale per la riapertura di molte *vexatae quaestiones* della critica trilussiana» (p. 241). Ma al tema generale, di grande interesse, non è affatto sacrificata l'analisi concreta dei testi, che anzi sostanzia e conferma la rilettura proposta, ricca di spunti originali, tra cui l'individuazione nel nome di *Messalina* che si affacciava alla finestra che ora «corrisponde a 'na chiavica maestra» quello di Mussolini, identico «nella parte consonantica» (p. 258), ma anche, mi permetto di aggiungere, nella vocale tonica. Anche Marcello Teodonio, come Pettinicchio, af-

7. Ricordiamo la sua pregevole edizione dell'intero corpus dell'archiano: M. DELL'ARCO, *Tutte le poesie romanesche 1946-1995*, a c. di C. Marconi, Roma, Gangemi, 2005.

8. D. PETTINICCHIO, *Concordanze delle poesie di Trilussa*, Roma, il Cubo, 2012.

fianca al titolo della raccolta *Giove e le bestie* un verso senza commento, «*Segno evidente che nun ha detto l'urtima parola*», tratto dalla poesia riportata alla fine, *Pasquino sempre scontento*, che viene così opportunamente trasferito dalla statua parlante allo stesso poeta, il quale, secondo lo studioso, in questa raccolta mostra «un generale atteggiamento di riflessione scettica, ma non certo agnostica o indifferente, degli argomenti via via affrontati» (p. 262), e che, come risulta dalla lettura offerta da Teodonio, prende spesso apertamente posizione contro il fascismo.

All'ultima raccolta trilussiana, *Acqua e vino*, sono dedicati due saggi e la ragione è che il primo, affidato a Franco Onorati, fin nel sottotitolo, *Poche luci e molte ombre sul dodicesimo libro*, rivela un atteggiamento alquanto critico nei confronti dell'ultimo Trilussa, la cui vena sembra inaridirsi. In effetti, alcune delle poesie proposte da Onorati non si possono certamente annoverare tra quelle più riuscite. Ecco allora che l'altro contributo su *Acqua e vino*, quello di Luigi Giuliani (autore, dunque, di due saggi), sottotitolato *Etica e metrica nel cammino verso la felicità*, propone una scelta antologica e una lettura abbastanza diversa dell'ultimo libro di Trilussa: segnata dal *sense of an ending* che fa approdare il poeta a un «liricismo epigrammatico» (p. 342) che sarà ripreso dalla poesia romana posteriore, la raccolta propone ben tredici componimenti in sestine, caratterizzandosi così come «il più narrativo dei suoi libri» (p. 347). Tra l'altro, proprio una poesia di *Acqua e vino* opportunamente ricordata da Giuliani ci offre forse una chiave di lettura per quanto riguarda i rapporti di Trilussa col fascismo: mi riferisco a *Er Nano diplomatico*, in cui il nano Picchiabbò, personaggio dal nome belliano, già protagonista di una fiaba trilussiana in prosa e che si può forse considerare un *alter ego* di Trilussa (il quale era invece alto di statura), pur non dicendo proprio la verità, riesce comunque con un «motto di spirito» a evitare che il Re Bomba dichiari la guerra.

Non ho dimenticato il contributo di Claudio Costa sul *Libro muto*, col doppio sottotitolo *Satira e sentimento (del contrario). Omaggio a Lucio Felici*. L'ho messo per ultimo sia per chiudere con il curatore, sia perché è quello che mi ha colpito di più, e per due motivi. Il primo per la magistrale analisi di questa raccolta del 1935, nelle sue due anime, quella sentimentale e quella satirica, fin dal commento al titolo, che per Costa è ossimorico e al tempo stesso sinestetico (p. 290): non un libro bianco, privo di scrittura, ma un libro incapace di parlare (forse, aggiungerei, con un implicito riferimento alle letture pubbliche che Trilussa faceva dei suoi versi). Il secondo perché il saggio è come fosse scritto a quattro mani, in quanto Costa è riuscito a far sentire la voce di Felici accanto alla sua, documentando una vicinanza sul piano

critico e umano capace quasi di superare i limiti imposti dalle leggi della natura.

Nella Postfazione Costa lamenta il fatto che l'edizione dei "Meridiani" curata da lui e da Felici nel 2004 non ha prodotto quel «rifiorire di studi su Trilussa» (p. 368) che ci si sarebbe atteso. Forse ha ragione, ma bisogna dire da un lato che quell'edizione era (ed è) talmente ricca ed esaustiva che sembrava difficile aggiungere qualcosa, dall'altro che forse a qualcuno occuparsi di Trilussa poteva sembrare perfino un'invasione di campo. In ogni caso, sia quell'edizione sia quest'antologia dimostrano come Trilussa sia un poeta a tutto tondo, che gli studi – sia letterari sia anche linguistici (e faccio così implicitamente autocritica) – hanno spesso sottovalutato, rapportandolo ora a Belli, ora a Mario dell'Arco e dimenticando che ogni poeta va letto e considerato *iuxta propria principia*, senza inserirlo in classifiche prive di senso. Giustissimo, dunque, l'invito che è nel sottotitolo della *Postfazione: Rileggiamo Trilussa*.

Mi permetto, in conclusione, un'osservazione, non so quanto originale, sui titoli delle raccolte, molto omogenei tra loro e a volte reiterati: alcuni si riferiscono al genere o alla forma dei testi (*Le favole, Nove poesie, I sonetti, Le storie*) o addirittura alla materialità della raccolta (*Libro n. 9, Libro muto*); altri a nomi, spesso generali e generici, di animali e/o di esseri umani (*Lupi e agnelli, Ommi e bestie, La gente, Giove e le bestie*), a uno degli iperonimi massimi (*Le cose*), a due nomi appunto di "cose" (*Acqua e vino*, due sostanze liquide, l'una naturale, l'altra frutto del lavoro umano, che accostate evocano un mondo quotidiano). È dunque solo *Giove*, nome proprio del principale dio romano (un teonimo, dunque, per dirla con un tecnicismo degli studi onomastici), accostato alle *bestie*, a spiccare.